

statale
editrice



Avantgarden

Stefania Sandre
NATURA MORTALE

ISBN 978-88-6534-030-1

copyright 2010, Statale 11 editrice

www.statale11.it

soluzioni grafiche e realizzazione

ICEDREAM

Stefania Sandre

NATURA MORTALE

***NATURA:** l'insieme delle proprietà e delle qualità innate e permanenti che fanno di un essere quello che è.*

(Dizionario Italiano)

***NATURA:** animo, carattere, indole, personalità, specie. Istinto.*

(Dizionario Sinonimi/Contrari)

Prefazione

Pochi istanti più tardi ricevetti la risposta. Un colpo di pistola raggiunse il *capo* in piena fronte, ma non era stato Luke a farlo partire. Mi voltai verso la direzione dello sparo per notare soltanto una figura di donna sull'uscio di una porta nascosta. La poca luce in quel punto mi permise di riconoscere solo qualche dettaglio della nuova comparsa: il braccio destro snello teso in avanti, il polso sottile avvolto da un braccialetto argenteo, un'arma da fuoco stretta nella mano, le dita lunghe e affusolate, il resto era completamente in ombra.

Era Julia, ne ero sicura, la figura perfetta, i capelli lunghi sulle spalle. Lo sapevo che non poteva essere così stupida come sembrava e che il suo ruolo in tutto questo potesse rivelarsi così marginale. A conti fatti quindi, l'uomo che giaceva a terra non era il vero *capo*, Julia lo era.

Luke si voltò nella mia direzione incrociando il suo sguardo con il mio. Quello che ci vidi dentro non sembrava molto diverso da quello che anche io provavo. Entrambi sapevamo che finalmente eravamo arrivati al capolinea.

Rivolsi di nuovo lo sguardo verso la giovane donna che si stava avvicinando. Appena la luce cerulea dei neon la colpì,

tracciandone ogni lineamento, rabbrividi all'istante, tanto aspramente che potevo quasi sentire il sangue ghiacciarsi nelle vene.

Non era affatto chi avevo pensato.

1. Risveglio

Mi svegliai di colpo, ansimante, come se il respiro mi fosse stato negato per ore, come se un enorme peso mi fosse stato premuto sul petto fino a impedire all'aria di entrare nei polmoni e solo in quel momento una mano benevola avesse deciso di toglierlo.

Era sabato, forse domenica, non riuscivo a ricordare. La cosa di cui potevo essere certa, invece, era una e una sola, non c'erano dubbi: non mi ero svegliata nel mio letto comodo con le lenzuola bianche appena comprate e il cuscino di piuma d'oca, ma bensì in mezzo a un bosco e questo non era affatto nel mio ordinario.

In alto, lunghi tronchi d'albero ricoperti da spesse cortecce di un marrone scuro, quasi nero, mi circondavano, quasi chiusi in un abbraccio. Le foglie verdi smeraldo sembravano danzare soavemente, le une accanto alle altre, mosse da un impercettibile brezza. A terra qualche rovo correva tutto attorno alle radici sporgenti formando un insolito nascondiglio, quasi certamente la tana di qualche animaletto di cui sentivo chiaramente la presenza.

Vi erano poi anche piccoli fiori blu, alti poco più di tre centimetri, che si estendevano quasi come un tappeto e coprivano tutto il terreno, lasciandone libero solo qualche brandello qua e là.

Continuai a respirare, poco alla volta sempre più regolarmente. Il peso, che avevo percepito poco prima, sembrava alleggerirsi sempre più a ogni momento che passava, lasciando così spazio alla strana sensazione di disagio che quel luogo mi incuteva. Era come se sapessi che, ovunque mi trovassi, non prometteva nulla di buono, ancora prima di capire di che posto si trattasse. Tutto dava l'impressione di un luogo deserto e sperduto chissà dove, un luogo dove l'uomo non aveva ancora dato segno del proprio passaggio. Mossi leggermente le dita delle mani, per capire quanto diffusa fosse la sensazione di intorpidimento che sentivo, a quanto pareva non molto. La terra sotto le mie dita era umida tanto che alcune delle foglie che spuntavano dall'insolita vegetazione erano ricoperte da minuscole goccioline di acqua, probabilmente rugiada mattutina.

D'un tratto, un rumore mi distrasse. Era l'eco di un uccello non molto lontano da lì che si dirigeva verso di me. In pochi istanti, dopo un battito d'ali e un altro strido acuto, l'uccello apparve tra le foglie chiuse a nido sopra la mia testa, sparendo tanto velocemente come quando era apparso.

Chiusi istintivamente gli occhi. Nonostante le insolite circostanze, provai a riorganizzare le idee, soprattutto per ricordare il motivo che mi avesse spinto a una scampagnata nel bosco fuori programma. Non perché fosse un'attività strana, ma perché non era una delle mie preferite.

Mi sforzai intensamente, ma l'ultima, e anche l'unica, cosa che riuscivo a ricordare era una feroce litigata con un uomo di cui non ero capace di focalizzare il volto, seguita da una festa a cui avevo partecipato e dalla quale me n'ero andata molto presto.

All'improvviso un'altra sensazione si impossessò avidamente di ogni mio pensiero: un dolore terribile alla gamba sinistra accompagnato da un altrettanto rapido mal di testa. Istintivamente mi toccai in prossimità della fronte e sentii una piccola sporgenza simile a un bernoccolo. Forse era per quello che ero svenuta e che non riuscivo a ricordare nulla.

Quando riuscii a sollevarmi sulle braccia mi accorsi che la gamba dolorante era ferita e completamente ricoperta di sangue, ormai rappreso. Poi eccolo lì, la causa di tutto. Un taglio, lungo non più

di cinque centimetri, mi percorreva il polpaccio in prossimità della cavaglia e, a vederlo bene, sembrava anche piuttosto profondo. Capii subito che dovevo medicarmi altrimenti si sarebbe infettato, di questo ne ero certa. Diedi un'altra occhiata rapida attorno, per non far altro che ricadere nello sconforto più totale.

Ero circondata dal nulla più estremo tanto che il paesaggio che mi circondava sembrava susseguirsi all'infinito in tutte le direzioni. Forse avrei potuto rispolverare qualche vecchia lezione sulla medicina botanica, ma a malapena ricordavo chi ero, certamente non avrei potuto tornare così indietro nel tempo.

La rassegnazione ritornò a intrecciarsi con ogni fibra del mio essere, con tale velocità che non potei contrastarla. Alle volte mi capitava di gettare la spugna facilmente, di lasciar perdere, ma alla fine c'era sempre qualcuno al mio fianco che mi aiutava a tornare su ed era proprio quello di cui avrei avuto bisogno in quel momento, qualcuno al mio fianco.

Cercai ancora attorno a me un motivo valido per liberarmi della sensazione che sentivo, finché qualcosa di insolito non attrasse la mia attenzione. Osservai con occhio incerto e stupito, non tanto quello che mi circondava, del quale ormai avevo avuto piena consapevolezza, bensì quello che avevo davanti, immediatamente sotto gli occhi, ovvero gli stessi vestiti della festa: un top rosso, ora strappato, una camicetta, sgualcita e impolverata e una gonna, appena sopra il ginocchio, leggermente ridotta a brandelli. Le scarpe, stranamente, non c'erano. La cosa incominciava a farsi più preoccupante, molto più di quanto già non lo fosse.

Improvvisamente incominciai a ricordare. Nella mia mente correva qualche flash su quell'uomo, lo strano sconosciuto che mi aveva offerto da bere, che voleva portarmi a casa, lo sconosciuto che mi aveva seguito nei corridoi bui di una casa sfarzosa, lo sconosciuto che...

I ricordi si bloccarono di colpo. Ma chi era? Non ricordavo neanche questo, maledizione! Poi un pensiero mi passò per la mente, un pensiero osceno che mi fece tremare e palpitare, ma lo scartai all'istante. Non potevo essere stata così stupida da farmi fregare in quel modo. Almeno era quello che mi ripetevo.

Mi sollevai in piedi per dare un'altra rapida occhiata in giro. La testa mi girava vorticosamente perciò mi fermai un attimo, per riprendere poi, ma molto lentamente.

Anche se la prospettiva era cambiata la visuale era rimasta sempre la stessa: file di alberi, sempre uguali ovunque guardassi. Feci un altro rapido giro della zona con occhio vigile finché qualcosa di strano mi diede da pensare. Alcuni rami degli alberi lì intorno, infatti, erano spezzati, la terra attorno era smossa, ribaltata, sembrava quasi di stare in un campo di battaglia. Qualcuno era passato da quella parte con molta fretta, forse proprio io.

Seguii la scia sperando di trovare l'uscita da quel groviglio di vegetazione tropicale, finché non la vidi terminare accanto a qualcosa, anzi a qualcuno. Era un uomo di media statura, abbastanza muscoloso e dai capelli chiari. I suoi abiti erano eleganti e decisamente costosi, ma come i miei sembravano piuttosto in disordine. Giaceva riverso a pancia in giù, con la testa girata verso destra in una posizione innaturale e gli occhi spalancati.

Gli appoggiai due dita sul collo per sentire se il cuore battesse ancora, ma con scarsi risultati. Era decisamente morto non c'erano dubbi.

Mi chinai di nuovo su di lui per guardarlo da più vicino. Nel mezzo della fronte aveva un foro di proiettile e, a giudicare dai contorni della ferita, il colpo era stato sparato da distanza ravvicinata.

Istintivamente mi tolsi la camicia e vi avvolsi la mano dentro. Il gesto mi fece ricordare una cosa, il lavoro che facevo. Ero un membro della squadra scientifica e ora parte di una scena del crimine. Non era affatto piacevole trovarsi dall'altra parte della barricata, magari indiziata per qualcosa di cui nemmeno ricordavo le dinamiche. Scossi ogni pensiero dalla testa e riportai la mia attenzione sul corpo.

Mi avvicinai afferrandolo per una spalla e voltandolo a pancia in su. Sobbalzai di colpo per poi calmarmi altrettanto rapidamente. La mano che, fino a quel momento non era rimasta nascosta dal suo peso, impugnava un'arma. La raccolsi con la mano fasciata e la osservai, tirai fuori il caricatore e cominciai a contare i

proiettili. Erano stati sparati quasi tutti i colpi. La posai a terra e continuai la mia analisi, al laboratorio qualcuno l'avrebbe esaminata sicuramente meglio di me.

Gli sollevai poi la testa per esaminarlo con cura e fu così facendo che da quella stessa angolatura lo riconobbi, riconobbi proprio quell'uomo che ci aveva provato con me per tutta la durata della festa e che alla fine si era pure offerto di riaccompagnarmi a casa. Perché girava con un'arma? Cosa gli era successo? Chi gli aveva fatto questo? Non potevo saperlo, almeno non ancora.

Controllai poi le tasche in cerca di qualcosa che potesse rivelarsi utile a capire cos'era successo. La perquisizione di un corpo spettava di solito al medico legale, ma non avevo tempo di attendere che arrivasse, non quella volta, considerato che io potevo essere uno degli indagati. Nella tasca destra dei pantaloni c'erano un portafoglio e un cellulare. Provai a usarlo, ma la batteria era scarica. Quando rovistai nel portafoglio vi trovai una patente. Era intestata a Danny Mendez, trentadue anni, portoricano, residente a Taree. Nessun'altro documento, carta di credito o soldi, solo la patente. La tasca sinistra era vuota. Quando rovistai nel taschino della giacca vi trovai un biglietto da visita. L'intestazione diceva:

“Stanten & Berry

Studio legale, Greenview Court 234, Taree.”

Danny era un avvocato, a quanto pareva. Ecco spiegati i vestiti eleganti e quell'orologio al polso. Non era neanche da chiedersi perché quell'uomo avesse con sé un biglietto da visita. Gli avvocati non si smentiscono mai, approfitterebbero di qualsiasi situazione pur di avere un caso a cui lavorare e ormai lo sapevo bene, per esperienza personale.

Nonostante le mie considerazioni, ciò che gli avevo trovato addosso non si era rivelato tanto utile come speravo, non spiegava né per quale motivo fosse morto né perché si trovasse lì, con me. Dovevo cercare aiuto e soprattutto chiamare la mia squadra, avevo assolutamente bisogno di qualche mano in più per lavorare a questa nuova scena del crimine della quale, a ogni momento in più che passava, io sembravo essere la protagonista.

Mi sollevai sospirando, mi sarebbe spettata una lunga giornata,

anzi no, settimana. Provai a seguire la scia che io, e anche Danny probabilmente, mi ero lasciata alle spalle, sperando che fosse la strada giusta per uscire da quel posto. Sapevo benissimo che San Francisco era piena di aree verdi, come per esempio il Golden Gate Park o il Lincoln Park, ma non mi sembrava di aver mai visto un tipo di bosco come quello laggiù, un bosco dove perfino l'aria che si respirava sembrava diversa, come se non fosse la stessa alla quale ero abituata da sempre.

Seguì altre tracce mentre la mia testa cominciava ad abbandonarsi a mille pensieri e riflessioni, come era solita fare ogni volta che si presentava un nuovo problema, dal perché mi trovassi in quel posto dimenticato da Dio, a perché Danny fosse lì con me morto e via dicendo. Tutte domande alle quali non potevo, o non sapevo, dare una risposta. In fin dei conti però, sapevo che questo era il mio lavoro, farmi delle domande e trovare delle risposte.

Camminai ancora per qualche altro metro, prima di essere costretta a fermarmi di nuovo. In mezzo ad alcuni cespugli c'era qualcosa, qualcosa che mi sembrava familiare. Cautamente mi avvicinai finché non mi trovai davanti a quella che sembrava essere la mia borsa. La presi in mano e la osservai per qualche istante fino a quando non fui sicura che fosse proprio la mia. La aprii, ma era vuota. La cosa non mi abbatté più di tanto, anche se non vi era nulla all'interno almeno stavo cominciando a recuperare pezzi di me stessa, inspiegabilmente sparpagliati qua e là, e questo un po' mi consolava. Con rapidità me la misi a tracolla sulla spalla destra e proseguì.

Molto presto ritrovai anche il resto e forse anche qualcosa di troppo. Poco più distante, infatti, c'era il mio portafoglio e al suo fianco una pistola, e non era affatto quella di ordinanza. Rovistai nel portafoglio per trovarvi solo venti dollari e un passaporto. Il nome che vi era indicato era Eveline, Eveline Woolf. Rimasi immobile a fissare quelle poche lettere stampate sulla pagina lucida. Eveline Woolf, lessi di nuovo. Non era un nome che mi dicesse qualcosa in particolare, non lo sentivo affatto mio, il che era strano perché nella foto non vi ero che io.

Poco importava ora, avrei lasciato anche quell'interrogativo per dopo.

Presi ogni cosa e la ficcai in borsa, poi mi misi a fissare la pistola. Mi pareva una strana coincidenza aver trovato due pistole a così poca distanza l'una dall'altra, entrambe a me sconosciute, o forse non si trattava affatto di una coincidenza. La presi in mano come avevo fatto con quella di Danny e la osservai, annusai la canna e mi resi conto che non era passato molto tempo da quando aveva sparato l'ultima volta. Estrassi il caricatore e fissai al suo interno, dei quindici colpi disponibili ne mancavano due. La cosa mi insospettì non poco, perché ricordavo benissimo di aver notato un solo foro d'entrata nel cadavere e nient'altro. Questo voleva dire solo due cose: o l'altro proiettile era sparso in mezzo ai cespugli, cosa che sinceramente speravo, o c'era un secondo cadavere. Reinserii il caricatore e infilai la pistola nella borsa.

Poco alla volta, l'umida boscaglia continuò a offrirmi cose che mi appartenevano: ritrovai un gloss color caffelatte, il mio preferito, un mazzo di chiavi che non riuscivo a riconoscere e per finire il mio distintivo.

Sentivo la testa esplodere. Il colpo che avevo preso doveva avermi procurato un lieve trauma, e l'insieme degli elementi che avevo fino a quel momento raccolto non favoriva di certo una pronta guarigione.

Continuai a camminare, barcollando leggermente per il dolore alla gamba, ma non feci neanche in tempo a percorrere pochi metri che il mio sangue si raggelò. Sembrava quasi che il mio cuore avesse smesso di battere. Contorsi il volto in un'espressione di dolore, crollando letteralmente sulle ginocchia. Rimasi immobile per qualche istante a osservare il corpo steso lì di fronte, quasi come accartocciato su sé stesso, poi raccolsi le forze e mi avvicinai, strisciando a carponi sulla terra bagnata.

Rivolta a pancia in su, infatti, c'era Sandra, la mia migliore amica. Le cercai le pulsazioni, nonostante sapessi che non le avrei trovate. Provai per un lungo periodo a farle la respirazione bocca a bocca, soffiandole in corpo tutta l'aria che potevo finché non capii che non c'era più nulla da fare. Le lacrime cominciarono a correre come un fiume in piena lungo il mio viso, le sentivo scorrere incessanti, calde, lungo le guance, fino a sotto il mento per poi cadere sul suo corpo freddo, morto. Non potei

che ripensare al fatto che solo poche ore prima l'avevo sentita al telefono. Nonostante i vari punti oscuri di quella faccenda, vederla lì mi aveva fatto ricordare a memoria la nostra ultima conversazione.

«Pronto?»

«Ciao sono io.»

«Ciao Sandra, dimmi tutto.»

«Ti ricordi dell'appuntamento di domani sera vero?»

«Sì ,certo.»

«Bene chiamavo per questo.» aveva esitato «Con lui tutto ok?»

«Non proprio. Ci ho appena litigato e la cosa non mi è piaciuta per niente. Non sopporto fargli del male così ma è inevitabile.»

«Brutta cosa lo so. Ma vedrai che dopo la festa si sistemerà tutto ok?»

«Lo spero.»

«Contaci. Ti devo lasciare ora.»

«Ok, a presto.»

Conoscevo Sandra da una vita ormai, eravamo cresciute insieme, nello stesso quartiere, e potevo dire, senza dubbio, che sapevo leggerla come un libro aperto. Ora non avrei più potuto farlo. Uno sconforto generale mi prese. Per qualche altro minuto restai immobile osservando il corpo steso a terra, davanti a me. Gli abiti che portava sembravano diversi da come li ricordavo, ma non potevo dire di essere sicura di ricordare con certezza. Tra i capelli biondi c'era del sangue secco che nascondeva quasi sicuramente una ferita. Chi era stato a fare questo a lei? Prima Danny e adesso Sandra.

Dovevo cercare aiuto.